

27 gennaio

22 febbraio

Non ho ancora trascorso un intero pomeriggio in queste isole, e già mi sono scontrato con qualcosa di così grave che ti devo chiedere aiuto, e direttamente, senza molta delicatezza. Cercherò di spiegarmi con ordine.

Questo è il primo paragrafo della prima lettera di mio nipote, il tenente di vascello Henri Nevers. Tra gli amici e i parenti, non mancherà di certo chi dirà che le sue inaudibili e terrificanti avventure giustificano il tono dell'allarme, ma in realtà loro, «gli intimi», sanno che è dovuto al suo carattere pusillanime. In quella frase ci trovo la giusta proporzione di verità ed errore cui possono aspirare le migliori profezie; e poi non trovo giusto definire Nevers un vigliacco. È vero che è stato lui stesso il primo a riconoscere di essere un eroe ben poco adeguato alle catastrofi che gli sono successe. Non bisogna però dimenticare quali fossero le sue vere preoccupazioni e i fatti che gli sono capitati.

Dal giorno in cui sono partito da Saint-Martin, fino a oggi, in modo irresistibile, come in delirio, ho pensato a Irene, dice Nevers con la sua solita mancanza di pudore: Anche agli amici ho pensato, alle lunghe notti trascorse tra i cupi specchi di un caffè di rue Vauban, ai confini illusori della metafisica. Penso alla vita che ho abbandonato e non so se odiare di più Pierre o me stesso.

Pierre è il mio fratello maggiore; in qualità di capo famiglia

è stato lui a decidere l'allontanamento di Henri. Su di lui ricada dunque la responsabilità.

Il 27 gennaio 1913, mio nipote si imbarcò sul Nicolas Baudi, diretto a Caienna. I momenti migliori del viaggio li ha passati in compagnia dei libri di Jules Verne, o con un testo di medicina, *Le malattie tropicali alla portata di tutti*, o scrivendo la sua *Ad-denda* alla *Monografia sui Giudizi di Oléron*: quelli più ridicoli, evitando le conversazioni sulla politica o la prossima guerra che in seguito deplorò lui stesso di non aver ascoltato. Nella stiva c'erano una quarantina di deportati; a quanto poi confessò, di notte immaginava (prima come una favola per dimenticare il suo triste destino; poi, involontariamente, con un'insistenza quasi fastidiosa) di scendere nella stiva e spingerli ad ammutinarsi. *In colonia non si corre il rischio di ricadere in simili fantasie*, dichiara. Confuso dall'angoscia di vivere in una prigione, non faceva differenze: secondini, ergastolani, liberati. Provava per tutti la stessa repulsione.

Il 18 febbraio sbarcò a Caienna, accolto dall'aiutante Legrain, un uomo sporco e malvestito, una specie di barbiere di campagna, capelli ricci biondi e occhi azzurri. Nevers gli domandò del governatore.

– È alle isole.

– Andiamoci.

– Bene – disse con calma Legrain. – Abbiamo il tempo di andare alla residenza, bere qualcosa e riposare. Finché non salpa lo Schelcher, non c'è maniera di arrivarci.

– E quando parte?

– Il 22.

Mancavano quattro giorni.

Salirono su una carrozza sgangherata, cupa e con la capote. Nevers contemplò faticosamente la città. Gli abitanti erano negri, o bianchi dalla pelle olivastra, con camicie troppo grandi e larghi cappelli di paglia. Gli abiti dei forzati erano a righe bianche e rosse. Le abitazioni erano piccole case di legno, color ocre o rosa, oppure verde bottiglia o azzurre. Le strade non erano a-

sfaltate, e di tanto in tanto venivano avvolte da una nuvola di polvere rossastra. Nevers scrive: *La modesta residenza del governatore deve la sua fama ai suoi due piani e al legname del paese, duro come pietra, usato dai gesuiti per costruirla. Gli insetti e l'umidità cominciano ora a intaccarla.*

Quei giorni passati nella capitale della colonia gli parvero *una stagione all'inferno*. Ripensava alla propria debolezza, al momento in cui, per evitare discussioni, aveva accettato di andare a Caienna, di allontanarsi per un anno dalla sua fidanzata. Aveva paura di tutto: di una malattia, di un incidente, di mancanze disciplinari che avrebbero potuto rinviare se non impedire il suo ritorno, perfino di *un inconcepibile tradimento di Irene*. Pensò di poter essere condannato a simili sventure per aver permesso, senza opporre resistenza, che altri disponessero del suo destino. Tra forzati, liberati e carcerieri, si sentiva un forzato.

Alla vigilia della sua partenza per le isole, i signori Frinziné lo avevano invitato a cena. Chiese a Legrain se poteva declinare l'invito. Ma Legrain rispose che erano «gente molto solida» e che non era il caso di farseli nemici. Poi aggiunse:

– Del resto, sono già dalla sua parte. Il governatore ha offerto tutta la buona società di Caienna. È un anarchico.

Cercai una risposta sdegnosa, brillante, scrive Nevers. Non la trovai, e così dovetti accettare il suo consiglio, compromettermi con quella politica vile ed essere ricevuto alle nove in punto dai signori Frinziné.

Cominciò a prepararsi con molto anticipo. Preso dalla paura che potessero interrogarlo, o forse da una diabolica ansia delle simmetrie, studiò la voce «prigioni» nel Grande Dizionario Universale di Larousse.

Erano circa le nove meno venti quando scese la scalinata della residenza. Attraversò la piazza circondata di palme, si fermò ad osservare il brutto monumento a Victor Hugues, accettò i servizi di un lustrascarpe e, aggirando l'orto botanico, raggiunse la casa dei Frinziné. Era una casa grande e verde, con le pareti spesse, di mattoni.

Una cameriera molto cerimoniosa lo guidò per lunghi corridoi, attraverso la distilleria clandestina, e sulla soglia di una sala di tappeti purpurei, dalle pareti incrostate di dorature, gridò il suo nome. C'erano una ventina di persone. Nevers ne ricordava poche: i padroni di casa – il signor Felipe, l'innominata signora, e Carlota, la figlia di dodici o tredici anni – tutti obesi, piccoli, lucidi, rosei; un signor Lambert, che lo inchiodò contro una montagna di paste e gli chiese se non pensava che la cosa più importante per l'uomo fosse la dignità (Nevers si rese conto con spavento che stava aspettando una risposta, ma intervenne un altro invitato: «Ha ragione, l'atteggiamento del governatore...»). Nevers se la squagliò. Voleva scoprire il «mistero» del governatore, ma non voleva immischiarsi in intrighi. Ripeté la frase dello sconosciuto, poi quella di Lambert, si disse: qualunque cosa è simbolo di qualunque cosa, e ne rimase inutilmente soddisfatto). Ricorda anche una signora Wernaer, che faceva una languida ronda, e Nevers le rivolse la parola. Fu immediatamente informato circa la carriera di Frinziné, oggi re delle miniere d'oro della colonia, ma ieri sguattero in una bettola. Seppe anche che Lambert era il comandante della guarnigione delle isole; che Pierre Castel, il governatore, si era stabilito alle isole e aveva mandato a Caienna il comandante. Gesto criticabile: la residenza del governatore era sempre stata a Caienna. Ma Castel era un sovversivo, voleva stare solo con i detenuti.... La signora accusò Castel anche di scrivere, e di pubblicare brevi poemetti in prosa su prestigiosi periodici.

Passarono in sala da pranzo. Alla destra di Nevers sedette la signora Frinziné, e alla sinistra la moglie del presidente della Banca della Guiana; di fronte, dietro quattro garofani che si inarcavano dentro un alto vaso di vetro azzurro, Carlota, la figlia dei padroni di casa. All'inizio vi furono risate e grande animazione. Poi Nevers si accorse che intorno a lui la conversazione cominciava a languire. Ma confessa che quando gli rivolgevano la parola, lui non rispondeva, cercava di ricordare cosa aveva studiato quel pomeriggio sul Larousse. Poi superò l'amnesia, la sua

gioia trapelò nelle parole, e con *orribile entusiasmo* parlò del gentile Bentham, autore della *Difesa dell'usura* e inventore del calcolo edonistico e delle carceri panoptiche, evocò anche il sistema carcerario di lavori inutili di Auburn. Gli parve di notare che le persone approfittassero delle sue pause per cambiare argomento. Più tardi gli venne in mente che forse non era il caso di parlare di carceri in quell'occasione; rimase confuso, senza riuscire ad ascoltare le poche parole che gli venivano rivolte, finché udì dalle labbra della signora Frinziné (*proprio come di notte veniamo svegliati dalle nostre stesse grida*) un nome: René Ghill. Nevers spiega: *Io, anche se inconsciamente, potevo ricordare il poeta, ma che lo citasse la signora Frinziné era inconcepibile*. Le chiese con impertinenza:

– Lei ha conosciuto Ghill?

– Sì, e molto bene, anche. Sapessi quante volte mi ha tenuta sulle ginocchia, nel caffè di mio padre, a Marsiglia. Allora ero una bambina... insomma, una ragazzina.

Con improvvisa venerazione, Nevers le domandò cosa ricordava del poeta dell'armonia.

– Io non ricordo nulla, ma mia figlia potrà recitarci qualche splendido verso.

Bisognava agire, e Nevers parlò immediatamente dei *Giudizi di Oléron*, quella grande raccolta di leggi che aveva fissato il diritto dell'oceano. Cercò di accendere i commensali contro i rinnegati stranieri che attribuivano i *Giudizi* a Riccardo Cuor di Leone. Li prevenne anche contro la candidatura più romantica, ma altrettanto errata, di Eleonora d'Aquitania. No, disse, quei gioielli (come gli immortali poemi del bardo cieco) non erano opera di un unico genio, erano il parto dei cittadini delle nostre isole, diversi ed efficaci come ogni singola goccia di un'alluvione. Ricordò infine il leggero Pardessus e ammonì i presenti a non lasciarsi traviare dalla sua eresia, brillante e perversa. *Ancora una volta mi toccò mandar giù che i miei argomenti non fossero molto interessanti*, confessa, ebbe pietà degli ascoltatori e chiese:

– Il governatore vorrà aiutarmi nelle mie ricerche sui *Giudizi*?

La domanda era assurda; *ma volevo dar loro panem et circenses, la parola «governatore» per farli contenti*. Discussero la cultura di Castel, si accordarono sul suo «fascino personale». Lambert lo paragonò al protagonista di un libro che aveva letto, un debolissimo vecchio che voleva far saltare in aria l'*Opéra Comique*. La conversazione slittò sul prezzo dell'*Opéra Comique* e sulla preminenza teatrale d'Europa o d'America.

La signora Frinziné disse che i poveri secondini pativano la fame per via del giardino zoologico del governatore.

– Se non avessero i loro pollai privati... – aggiunse alzando la voce per farsi sentire.

Tra i garofani, Nevers guardava Carlota che non apriva bocca, gli occhi timidamente fissi sul piatto.

A mezzanotte uscì in terrazza. Appoggiato alla balastra, contemplando vagamente gli alberi dell'orto botanico, scuri e mercuriali nello splendore della luna, recitò versi di Ghill. Si interruppe, gli parve si sentire un leggero rumore, si disse: deve essere il rumore della giungla americana; ma sembravano piuttosto scoiattoli o scimmie. Allora vide una donna che gli faceva dei cenni dal parco. Cercò di contemplare gli alberi e di continuare a recitare le poesie di Ghill. Sentì la donna ridere.

Prima di andarsene rivide Carlota nella stanza dove erano ammucchiati i copricapo degli invitati. Carlota gli tese un braccino con il pungo chiuso, l'aperse. Nevers vide confusamente un bagliore, poi una sirena d'oro.

– Te la regalo – disse la bambina con semplicità.

In quel momento entrò qualcuno. Carlota chiuse la mano.

Quella notte non riuscì a dormire, pensava a Irene e gli appariva Carlota, oscena e faticata. Dovette promettersi che non sarebbe mai andato alle isole della Salute, che con la prima nave sarebbe tornato a Re.

Il 22 si imbarcò nel rugginoso Schelcher. In mezzo a una grande confusione di negre impallidite e sconvolte dalla nausea e grandi gabbie di pollame, ancora indisposto per la cena della

sera prima, raggiunse le isole. Chiese a un marinaio se non c'era altro mezzo di comunicazione per Caienna.

– Una domenica lo Schelcher, l'altra il Rimbaud. Ma quelli dell'amministrazione non si possono lamentare, hanno la loro lancia...

Fu tutto orrendo fin dal momento in cui salpai da Re, scrive, *ma alla vista delle isole provai un'improvvisa angoscia*. Spesso si era immaginato lo sbarco, ma quando sbarcò sentì di aver perso ogni speranza. Ormai nessun miracolo e nessuna sventura gli avrebbero impedito di occupare il suo posto nella colonia penale. Più avanti riconoscerà che l'aspetto delle isole non è poi così sgradevole. Anzi: con i loro palmeti e le rocce, erano l'immagine delle isole che aveva sempre sognato con Irene, tuttavia, in modo quasi irresistibile, gli ripugnavano, e la nostra povera casa di Saint-Martin gli si illuminò nel ricordo.

Alle tre del pomeriggio sbarcò all'isola Reale. Scrive: *Sul molo mi aspettava un ebreo bruno, un certo Dreyfus*. Gli dà subito del «signor governatore». Un guardiano gli sussurra all'orecchio:

– Non è il governatore, è Dreyfus, il liberato.

Dreyfus non dovette sentire, perché rispose che il governatore era assente. Lo condusse nel suo appartamento e palazzo dell'amministrazione. Non aveva il romantico, decaduto splendore della residenza di Caienna, ma era abitabile.

– Sono ai suoi ordini – gli disse Dreyfus aprendo le valigie. – Il mio compito è di assistere il signor governatore e lei, tenente. Comandi.

Era un uomo di statura media, dalla carnagione olivastra, gli occhi minuscoli e brillanti. Parlava senza muovere nemmeno un dito, con dolcezza assoluta. Quando ascoltava socchiudeva gli occhi e tendeva appena la bocca: *Dalla sua espressione trapela un evidente sarcasmo, una repressa sagacia*.

– Dov'è il governatore?

– All'isola del Diavolo.

– Andiamoci.

– Impossibile, tenente. Il signor governatore ha proibito l'accesso all'isola.

– E lei mi proibisce di uscire a passeggio?

La frase era debole, ma Nevers uscì sbattendo la porta. Immediatamente Dreyfus gli apparve al fianco. Gli domandò se poteva accompagnarlo e *sorrise con nauseante dolcezza*. Nevers non rispose, passeggiarono insieme. *L'isola non è un luogo ameno: ovunque c'è l'orrore di vedere ergastolani, l'orrore di vedersi liberi tra gli ergastolani.*

– Il governatore è ansioso di vederla – disse Dreyfus. – Sono certo che questa sera stessa le farà visita.

A Nevers sembrò di cogliere una sfumatura di ironia. Si chiese: è solo il suo modo di fare, o la sua perspicacia di ebreo gli ha rivelato che maledico il governatore? Dreyfus elogiò il governatore, si congratulò per la fortuna di Nevers (passare un po' di anni della sua giovinezza all'ombra di un capo così saggio e amabile) e per la propria.

– Spero che non siano anni – esclamò Nevers con audacia. Poi si corresse. – Spero che non dovremo passeggiare insieme per anni.

Raggiunse le enormi rocce a picco sul mare. Scorse l'isola di San Giuseppe, di fronte all'isola del Diavolo più lontana, fra le onde. Era convinto di essere solo. All'improvviso, Dreyfus gli parlò col suo tono più dolce. Sentì le vertigini e la paura di cadere in mare.

– Sono solo io.

Dreyfus continuò:

– Ora vado, tenente. Ma stia attento. È facile scivolare sul muschio delle rocce, e laggiù, ad aspettarla, ci sono i pescecani.

Continuò a guardare le isole (con maggior cautela, dissimulando la maggior cautela).

Poi, rimasto solo, fece l'atroce scoperta. Gli parve di vedere degli enormi serpenti fra la vegetazione dell'isola del Diavolo; dimentico del pericolo in agguato nel mare, fece qualche passo e vide in pieno giorno, come Crawley nella notte astrologica del

lago Neagh, o come il pellerossa nel lago dei Forconi, un animale antidiluviano verdastrò. Assorto si spinse ancora avanti. La *nefasta verità* si rivelò: l'isola del Diavolo era «mimetizzata». Una casa, un cortile di cemento, alcune rocce, un piccolo padiglione, erano «mimetizzati».

Che significa? scrive Nevers. *È un perseguitato il governatore?* Credeva nell'ipotesi della guerra: avrebbe chiesto il trasferimento. *Passerò qui tutto il tempo della guerra, lontano da Irene? Oppure deserterò?* Aggiunge in un post scriptum: *sono qui da otto ore. Non ho ancora visto Castel, non ho potuto interrogarlo su quelle «mimetizzazioni», non ho ancora potuto ascoltare le sue menzogne.*

II

23 febbraio

Nevers esplorò le isole Reale e San Giuseppe (nella lettera del 23 mi dice: *Non ho ancora trovato una scusa per presentarmi all'isola del Diavolo*).

Le isole Reale e San Giuseppe hanno, più o meno, una superficie di tre chilometri quadrati ciascuna. Quella del Diavolo è un po' più piccola. Secondo Dreyfus, la popolazione ammontava a settecentocinquanta abitanti circa: cinque all'isola del Diavolo (il governatore, il suo segretario e tre detenuti politici), quattrocento all'isola Reale e poco più di trecentoquaranta all'isola di San Giuseppe. Gli edifici principali si trovano sull'isola Reale: l'amministrazione, il faro, l'ospedale, le officine, i magazzini, il «capannone rosso». Sull'isola di San Giuseppe ci sono un accampamento circondato da un muro, e un edificio – il «castello» – composto da tre bracci: due per i condannati all'isolamento e uno per i pazzi. Nell'isola del Diavolo c'è un fabbricato con delle terrazze, che sembra nuovo, qualche capanna col tetto di paglia e una torre decrepita.

I detenuti non sono costretti a lavorare; vagano in libertà per le isole quasi tutto il giorno (salvo i reclusi nel castello che non escono mai). Vide i reclusi: *Isolati in piccolissime celle piene di umidità, con una panca e uno straccio, assordati dal fragore del mare e dall'incessante urlo dei pazzi, stremati dalla fatica di scrivere sulle pareti un nome, un numero, con le unghie, ormai quasi dementi*. Vide i pazzi: *Nudi e urlanti tra i rifiuti di verdure*.

Tornò all'isola Reale, visitò il capannone rosso. Godeva la fama di essere il luogo più corrotto e sanguinario della colonia. Carcerieri e detenuti aspettavano la sua visita. Tutto era in ordine *in una sporcizia e una miseria indimenticabili*, commenta Nevers con eccessivo sentimentalismo.

Entrando nell'ospedale rabbrivì. Era un luogo *quasi gradevole*. Vide meno malati che nel castello e nel capannone rosso. Chiese del medico.

– Medico? È da tanto che non l'abbiamo – gli rispose un secondino. – Ai malati ci pensano il governatore e il suo segretario.

Anche se in questo modo otterrò solo l'inimicizia del governatore, scrive, tenterò di aiutare i detenuti. Poi azzarda questo pensiero: *Agendo in questo modo mi renderò complice dell'esistenza delle prigioni.* Aggiunge che cercherà di evitare qualsiasi cosa che possa ritardare il suo ritorno in Francia.